

Sociologia e politiche del controllo sociale

Corso di laurea in *Teorie, culture e tecniche per il Servizio sociale* a.a. 2010-2011

Università degli Studi di Macerata

Voce *Ruolo* in L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, 1993

Ruolo (fr. *rôle*, ingl. *role*, sp. *rol*, ted. *Rolle*).

A. L'insieme delle norme (v.) e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione (v.) in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali (v.), ovvero in un sistema sociale (v.). Norme e aspettative provengono dagli individui che occupano le posizioni collegate a quella del soggetto; esse hanno per questo carattere esterno, oggettuale, in varia misura obbligan- e costrittivo; sono suscettibili di diverse interpretazioni, e a seconda della situazione possono essere in varia misura rispettate o ignorate o evase. Il loro insieme, il R., non deve essere confuso con il modo in cui l'individuo che occupa una data posizione effettivamente agisce; questo si darà *comportamento di ruolo* [v. sub E], e il grado in cui questo si avvicina o meno al R. è detto *grado di conformità* o, all'opposto, di *devianza* (v.).

B. L'osservazione che una stessa persona agisce in un certo modo, relativamente prevedibile, quando occupa una determinata posizione sociale, e agisce in modo diverso quando cambia di posizione,

risale per lo meno ai Greci. Essa trova riflesso in innumeri riferimenti letterari e filosofici alle «parti» che l'uomo si trova a recitare in varie circostanze della vita. Il termine stesso, R., proviene dal francese *rôle*, contrazione del latino *rotulus*, che designava il rotolo sul quale l'attore leggeva in scena la propria parte. In connessione con termini affini quali *persona*, *carattere*, *maschera* (v. PERSONALITÀ, B), il termine è stato usato a lungo nel linguaggio teatrale per designare i particolari attributi fisici e spirituali di un attore e, quindi, delle parti per cui questi appariva più adatto, in relazione con altre parti. Da qui la diffusissima metafora del *theatrum mundi*, la vita come un teatro in cui tutti recitano a seconda dell'età, del sesso, dell'avvenenza, del mestiere, dell'autorità loro attribuita, parti diverse.

Benché detta metafora sia tuttora avvertibile nella letteratura sociologica contemporanea, come mostra il largo uso del termine «attore» per designare il soggetto di un R., ciò che distingue prevalentemente l'accezione odierna di R. è il suo carattere di oggettività esterna, di obbligo cui il soggetto non può sottrarsi senza rischiare qualche sanzione, diversamente dalla parte che si può più o meno liberamente lasciare cadere o sostituire con un'altra.

Sotto questo aspetto i maggiori contributi all'idea di R. sociale sono stati forniti da Marx e da Durkheim, benché nessuno dei due usi il termine R. Marx allude spesso, specie nel *Capitale*, al capitalismo come a una «maschera», e distingue tra la persona del capitalista e il capitalista come personificazione di una categoria economica, il quale agisce in un determinato modo — al pari dell'operaio — perché vi è costretto dalla posizione che occupa nei rapporti di produzione; se agisse altrimenti, andrebbe contro ai propri interessi oggettivi, si autoistruggerebbe. Durkheim ha teorizzato lo studio delle norme sociali, con il loro carattere di imposizione dall'esterno, precostituita, fattuale, del modo più appropriato di agire, come l'oggetto tipico su cui deve fondarsi la sociologia (v. FATTO SOCIALE).

Un altro filone di cui è largamente debitrice l'idea sociologica di R. è quello giuridico. Nella teorizzazione della norma come elemento fondamentale per rendere prevedibili e coordinare fra loro i comportamenti umani, ponendo così le basi della organizzazione sociale, e nell'idea di «carica» o «ufficio» come complessi di doveri indipendenti dalla persona che li occupa, e a questi sia preesistenti che sopravvenuti, è da vedersi una specificazione di quel fenomeno della regolazione dall'esterno del comportamento umano, già prefigurato sin dall'antichità più remota dalle regole morali, che il concetto di R. tende a generalizzare.

A partire dai primi decenni del Novecento il con-

cepto di R. è stato elaborato in varie direzioni, non sempre con chiarezza, da numerosi filosofi (G. H. Mead), antropologi (A. R. Radcliffe-Brown, R. Linton, S. F. Nadel) e sociologi (T. Parsons, R. K. Merton) anglosassoni. In alcuni di questi autori, in specie psicologi sociali, ricompare la nozione di R. come insieme di comportamenti tipici di una posizione sociale (v. Sarbin, 1954), ma la accezione più diffusa è, come s'è detto, quella normativa indicata sub A. Il concetto di R. è spesso discusso in rapporto con il concetto di status (v.), che è l'insieme dei compensi o diritti afferenti a una data posizione. Si può dire pertanto che R. designa l'aspetto prescrittivo, status l'aspetto attributivo di una posizione sociale.

C. Nel concetto di R. sono da distinguere più dimensioni o variabili, suscettibili di assumere modalità diverse e di combinarsi tra loro in vari modi. Ogni R. concreto sarà quindi costituito da una peculiare combinazione di modalità delle variabili di definizione, oltre che da norme e aspettative aventi un contenuto specifico. Per *attore* o *segmento* di R. si intendono le norme e aspettative che provengono da una singola posizione; poiché ogni R. è in genere costituito da più segmenti, può avvenire che le norme provenienti dalla posizione A siano in contrasto con quelle provenienti dalla posizione B o da altre. In questo caso si parla genericamente di *confitto* di R.; sarebbe tuttavia preferibile parlare di *confitto intra-R.*, per distinguere dal *confitto inter-R.*, che interviene quando non segmenti di un singolo R., bensì i diversi R. che una persona può svolgere (p. es., di maestro, di padre, di iscritto a un partito) sono in contrasto tra loro, in quanto tendono a sottrarsi a vicenda tempo, energie, fedeltà, interessi del soggetto. Le posizioni (e le norme che da esse provengono) possono inoltre presentare un grado variabile di *diversificazione*, oscillando tra un massimo di omogeneità (le posizioni sono tutte più o meno simili) e un massimo di diversità (nessuna posizione è simile a un'altra). La probabilità di *confitto* intra-R. o inter-R. è in genere maggiore quando la diversificazione interna o esterna è elevata.

In riferimento alle norme e aspettative, sono importanti il loro grado di *specificazione*, e il *tipo di sanzioni* previsto e applicato. In certi casi norme e aspettative sono minuziosamente e chiaramente formulate, per iscritto (tipo i doveri di un funzionario) od oralmente; in altre sono del tutto vaghe. Se il loro grado di specificazione cade al di sotto di una certa soglia, variabile a seconda degli attributi del soggetto, di modo che questi non riesce a capire che cosa ci si attende da lui, si parla di *ambiguità del ruolo*. Le sanzioni variano innanzitutto a seconda dei compor-

tamenti che le norme intendono regolare. Ogni R. prevede comportamenti rispetto ai quali la devianza (v.) è considerata un attentato al sistema di relazioni sociali di cui esso fa parte; le sanzioni in questo caso sono molto severe. Per altri aspetti, come l'abilità o la solerzia nello svolgere il proprio R., le sanzioni sono più blande e a volte inesistenti. In secondo luogo, la gravità delle sanzioni varia a seconda dell'importanza del R., della situazione in cui un gruppo o una società si trova, del costume e della morale (v.) dominanti. Sanzione prevista non vuol dire, ovviamente, sanzione applicata, non sempre, e per lo più non integralmente, la seconda segue alla prima. Il termine *pervasività del R.* designa infine il numero, l'importanza e la profondità dei tratti della personalità impegnati in qualche modo dall'esercizio di un R.; certi R. coinvolgono gli strati profondi della personalità, altri li sfiorano appena.

Autori come Parsons hanno proposto, nel tentativo di generalizzare i tipi storici di agire sociale individuati da M. Weber (affettivo, tradizionale, orientato allo scopo, e orientato al valore) di classificare i principali R. di una società a seconda del tipo di norme che li compongono, dove ogni norma è distinta dal prevalere o meno della *affettività* o, per contro, della *neutralità affettiva*, della componente *universalistica* o di quella *particolaristica*, ecc. (v. *VARIABILI STRUTTURALI*, C). Il tentativo si è dimostrato singolarmente sterile, soprattutto per il fatto che in tutte le società, sviluppate e non, componenti affettive e affettivamente neutre, universalismo e particolarismo, principio di ascrizione e principio di realizzazione si combinano inestricabilmente nei ruoli più diversi, sì che la scelta dell'uno o dell'altro tipo di norma per caratterizzare larghi insiemi di R. appare per lo più arbitraria. Ai pari delle altre dimensioni dei R., i tipi di norme che li costituiscono debbono essere sempre oggetto di una indagine contingente.

D. R. di vario tipo, cioè variamente strutturati nei termini di una combinazione di modalità delle variabili elencate sopra, si ritrovano in tutti i sistemi sociali e nella maggior parte dei gruppi stabili: una famiglia, un gruppo di studio, un'associazione ricreativa, un'azienda, un partito. Benché le cause che concorrono a strutturare i R. in determinati modi siano sempre molteplici, si può affermare genericamente che la specificazione di un R. tende a essere maggiore, il conflitto di R. minore, le sanzioni più gravi, la pervasività più elevata, e la norma più impersonale, dovunque prevalgono condizioni di questo tipo: *a)* il gruppo (o i gruppi dominanti in un sistema di grande scala) si sente minacciato da forze esterne; *b)* i gruppi dominanti nel sistema si sentono

minacciati da forze interne, per lo più derivanti dagli sviluppi più o meno contraddittori del sistema stesso; *c)* il gruppo o il sistema sono orientati verso scopi ben definiti e largamente accettati, in cui è evidente una componente morale; *d)* sussistono esigenze precise di pianificazione e di programmazione; *e)* il gruppo o il sistema è vincolato globalmente dalla scarsità di risorse, ovvero da obblighi precisi nei confronti di altri gruppi.

E. L'effetto principale di un R. consiste nel regolare, e quindi nel rendere prevedibile e integrabile con altri, il comportamento del soggetto (v. *INTERAGAZIONE SOCIALE*, B). Sebbene il grado di conformità al R., e cioè il grado in cui il comportamento effettivo corrisponde a quello prescritto dal R., sia estremamente variabile, non v'è dubbio che la maggior parte dei R. conseguano in misura abbastanza elevata l'effetto inteso, visto il notevole grado di prevedibilità che è dato in genere osservare nel comportamento del padre di famiglia come del giocatore di pallacanestro, del maestro come del fattorino. La coincidenza tra R. e comportamento di R. è massima allorché il ruolo è istituzionalizzato, ovvero quando valori e norme sociali sorreggono e giustificano il suo esercizio, i compensi o diritti offerti sono in equilibrio con le prestazioni richieste, e la personalità è socializzata in modo appropriato; è minima quando l'istituzione (v.) cui il R. si collega è in crisi. D'altra parte non è mai dato osservare una totale conformità di un soggetto a tutti i suoi R., poiché lo stress sarebbe eccessivo; ogni soggetto, anche il più orientato alla conformità, inclina di fatto a ridurre lo stress di questa prendendo le distanze dal R., isolando un segmento di R. dagli altri, contrastando la estensione della norma, elevando barriere all'espansione del ruolo.

A livello della personalità, come hanno mostrato tra i primi i lavori di G. H. Mead (1934), l'esistenza di R. è una condizione necessaria per la formazione della personalità stessa. Questa si struttura e si diversifica a mano a mano che il soggetto «prende il R. dell'altro», interiorizzando gesti e atteggiamenti che gli permettono di controllare il proprio comportamento sulla base dei comportamenti che esso prevede seguitanno il suo da parte di coloro con cui è in rapporto di interazione. Ciò sottintende una certa efficacia del R. nel regolare il comportamento, e significa altresì che in assenza di comportamenti relativamente prevedibili e ricorrenti, in quanto regolati appunto da R., nessun tipo di apprendimento è possibile, e al limite nemmeno la formazione della personalità (v. *ALTRO GENERALIZZATO*, E; *ALTRO SIGNIFICATIVO*, E).

L'interiorizzazione dei R. cui ogni individuo è sot-

toposto a partire dalla primissima infanzia, a seconda del sesso, dell'età, della posizione nella famiglia, del tipo di istruzione e di lavoro, produce in tutte le società un elevato numero di persone che posseggono una struttura motivazionale conforme alle basilari esigenze di funzionamento del sistema politico, economico, culturale su cui una società si regge (v. *PERSONALITÀ DI BASE*, B). La stima di sé, il senso di decenza e di vergogna e le occasioni in cui essi si provano, le emozioni, i sentimenti, sono in notevole misura il prodotto della interiorizzazione di R., ossia delle aspettative e prescrizioni di comportamento che molti giudicano utili, adeguati, «giusti». E precisamente questo lo scopo di ogni tipo di educazione e di socializzazione (v.). Dal punto di vista dei valori dominanti in un sistema, siano essi collettivamente accettati o imposti da una minoranza, questo è un vantaggio sostanziale, perché riduce di molto il volume di controllo sociale (v.) necessario per ottenere che le persone facciano regolarmente ciò che, in riferimento a quei valori, si reputa essi debbano fare. Dal punto di vista di chi non condivide quei valori, o anzi vi è ostile, gli effetti dell'interiorizzazione dei R. appaiono invece come un'ingusta manipolazione. Il punto di applicazione di un simile giudizio è però spesso scorrente. Il processo di interiorizzazione dei R. è universale; la critica deve verteere piuttosto sui valori a cui serve, se «buoni» o «cattivi» dal punto di vista dell'osservatore (v. *VALORI*, B).

L'importanza degli effetti dell'interiorizzazione dei R. non deve però condurre a sopravvalutarli. Effetto preminente dei R. è l'orientamento del comportamento e dell'azione sociale anche di persone che non li hanno per nulla interiorizzati. In Italia, tra il 1922 e il 1945, milioni di persone si comportarono in modo conforme alle richieste che il regime fascista avanzava attraverso specifici ruoli professionali, politici, associativi, culturali; non può dirsi che esse avessero interiorizzato nella loro infanzia il R. di fascista.

Se a livello sistemico, l'esistenza di R. ben strutturati ed efficaci, anche se limitatamente interiorizzati, ha di solito per effetto di migliorare il funzionamento del sistema (dal punto di vista di questo) sia nel conseguire i suoi scopi, sia nell'impegno delle risorse, sia nel limitare le tensioni tra i suoi componenti, la presenza di R. fortemente strutturati può essere di ostacolo all'evoluzione del sistema stesso, o ad una sua trasformazione più o meno radicale; e quando all'interno di esso si sviluppano forze in tale direzione, possono seguitare privati tensioni.

F. Autori marxisti e radicali hanno criticato seve-

ramente l'uso del concetto di R., vedendo in esso un elemento ideologico tipico della «sociologia borghese» (cfr. Atkinson, 1971). Se l'obiezione è diretta all'abuso del concetto di R. fatto dalla sociologia nordamericana, dove questo è stato sovente indicato come l'elemento fondamentale della struttura sociale (v.), essa appare senz'altro fondata. Per contro, essa finisce per perdere ogni significato quando giunge a dire che l'esistenza concreta di R., come nome cui occorre far fronte, caratterizza unicamente la società capitalistica — fenomeno che l'uso del concetto di R. tenderebbe a rafforzare a favore delle classi e dei gruppi che tali norme impongono. L'osservazione più elementare è sufficiente per stabilire che in qualsiasi società, quale che sia il regime politico ed economico che la distingue, la maggior parte dei soggetti sono esposti a norme e aspettative in funzione della posizione che occupano, non foss'altro a causa della presenza universale di sistemi di diritto (v.). Ciò che varia da un sistema all'altro sono il modo in cui i R. sono strutturati e differenziati, gli agenti che li determinano, il contenuto concreto delle norme e aspettative — la cui specificità storica è un concetto generalizzante come quello di R. serve appunto a mettere in luce — e i meccanismi sociali che allocano le persone ai diversi ruoli e viceversa, come la DONNA (v.) al R. femminile, o il deviante al R. di carcerato (v. *CAMMINO*, B). D'altra parte il riconoscimento che i R. esistono e sono un fattore importante nel regolare e condizionare il comportamento umano non impedisce di scorgere la presenza di comportamenti, azioni, condotte innovative, che si sottraggono parzialmente o totalmente alla logica dei R. per forza propria o semplicemente perché non vi sono soggette per la loro stessa natura. Il concetto di R. contribuisce semmai a portare in luce le difficoltà che in tutte le società si frappongono all'introduzione e alla diffusione di azioni che siano realmente innovative, senza essere alla loro volta il prodotto di R. nuovi che si oppongono sì ai R. preesistenti, ma non sono meno rigidi di questi.

ВЫВОДЫ.

Е. Дукенн, *Le regole del metodo sociologico - Sociologia e filosofia* (Parigi 1895 e 1924), Milano 1963.
G. H. Mead, *Mente, sé e società - Dal punto di vista di uno psicologo comportamentista* (Chicago 1934), Firenze 1970.

T. R. Sarason, *Role Theory*, in G. Lindzey (a cura di), *Handbook of Social Psychology*, Cambridge 1954, vol. I, cap. VI.

R. K. Merton, *The role-set - Problems in sociological theory*, «British Journal of Sociology», VIII (2), 1957.

N. Gross, W. S. Mason e A. W. McEneaney, *Explorations in Role Analysis*, New York 1958.

- A. M. ROCHEBLAVE-SPENGLÉ, *La notion de rôle en psychologie sociale*, Parigi 1962.
- R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus - Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale* (Calonia 1964), Roma 1966.
- M. BANTON, *Roles - An Introduction to the Study of Social Relations*, Londra 1965.
- D. ATKINSON, *Orthodox Consensus and Radical Alternative - A Study in Sociological Theory*, Londra 1971.
- V. GERHARDY, *Rollenanalyse als Kritische Soziologie - Ein Konzeptueller Rahmen zur empirischen und methodologischen Begründung einer Theorie der Vergesellschaftung*, Neuwied 1971, con bibl. di oltre 500 tit.
- R. COSER, *The Complexity of Roles as a Seedbed of Individual Autonomy*, in L. Coser (a cura di), *The Idea*
- of Social Structure - Papers in Honor of Robert K. Merton*, New York 1975.
- W. ICKES e E. S. KNOWLES (a cura di), *Personality, Roles and Social Behavior*, New York 1982.
- V. L. ALLEN e E. VAN DE VLIET (a cura di), *Role Transition - Explorations and Explanations*, New York 1984.
- M. I. MACIOTTI, *Il concetto di ruolo nel quadro della teoria sociologica generale*, Roma 1985.
- H. R. FUCHS EBAUGH, *Becoming an Ex - The Process of Role Exit*, Chicago 1988.

Rurale-urbane. V. SOCIETÀ, C.